



## Prologo

Annamaria Franzoni solleva il mento tra le coste di un giubbetto jeans, un oggetto difficile da collocare, soprattutto in televisione, se non fra gli espedienti improbabili di una costumista in tilt. Allunga il collo dalla voragine di una camicetta a bande, optical leggero, stralcio di boutique: forse non ha capito la domanda, sposta gli occhi a sinistra, dondola un piede vagamente sexy nel sabot beige. Le sue mani stazionano su un punto nascosto dall'accavallatura delle gambe, come per vincolare il globo energetico del sesso all'angolo retto dei pantaloni blu, il colore – cosiddetto – della nostalgia. *Figura intera*. Il mezzobusto di ragazzina che stempera col denim l'effetto psicotico delle righe sulla camicetta, il sottovita esce più tenue: look di provincia educata, pomeriggio sul corso, tutto chiacchiera-chiacchiera caffè-caffè e faccio tardi che ho i ragazzi in piscina. Ma si vede che le linee di forza della giovane madre dall'espressione buona e casalinga dipendono interamente dal proclama di quel giubbetto dall'a-

ria disossata: sì, gente, non metto giacche, fusciascche, bluse. Sono venuta qui soltanto col mio dolore. Il resto è fantasia collaterale, delega al pubblico – conferma o smentita, giudicate voi. L'intervista procede, il clima virato all'acido sotto i faretto di scena, lei perlopiù si lascia condurre, infila risposte di una diligenza scolare, sta lì protesa come un adesivo che si scolla dal frigo. *Primissimo piano*. La frangia castana, saldata alle tempie, dietro le orecchie si rianima in un paio di hair flip anni Sessanta, forse troppo Sessanta: sapore eccessivo di riesumazione. *Particolare*. Una ciocca dirama irrequieta provocando un dissesto nell'insieme, che si può credere strategico. *Particolare*. Barlumi grigi appuntati nel controluce, e sono gli occhi. La faccia-budino immersa nello sfondo blu elettrico del teatro Parioli. *Particolare*. Non possiede zigomi. *Primo piano*. Inchiodata alle derive di un naso gobbuto. *Primissimo piano*. Stressate regioni cutanee, rossore, ancora il naso e l'interferenza di un neo che brilla sulla bisettrice dell'inquadratura. Di fronte, il volto della Franzoni è un grande trapezio rovesciato, diventa un cuneo non appena il gioco delle diagonali incorpora la presenza delle orecchie a sventola – il peso di due cerchietti d'oro che trafiggono un lobo appena svirgolato. «Allora, Annamaria, immaginiamo che dietro quella telecamera, o dietro questa, adesso non so Pietrangeli quale sceglie, ma... quale? Quella lì. Immaginiamo che dietro quella telecamera ci sia la persona che lei è convinta o suppone abbia... mh... *sia intervenuto* quella mattina alle otto e mezza il trenta gennaio: gli parli». Quando un eufemistico Maurizio Costanzo evoca la seconda telecamera lei si volta, e prima dello stacco consegna all'operatore un profilo che gonfia lo schermo. Gli spigoli del cranio s'intuiscono a malapena nel blister della faccia ma l'arco della mandibola emerge perentorio dall'orecchio alla punta del mento: sia-

mo ortogonali alla macchina da presa. La buccia di Annamaria Franzoni, la crosta – di una stravolta potenza iconica (tra poco piangerà): dosso-cunetta-cunetta-dosso fino al giro della fronte, dissimulata nella frangia. *Particolare*. Pupille in stand by. Solo tangenze, contorni. Sagoma panoramica. Concavo-convesso. Il bianco elementare della cornea, e stop. *Fermo immagine*.

Il cimitero di sigarette la piantò di esalare, addolcito da un grumo di saliva. Riccardo Sala aveva colato uno sputo nel posacenere (le pratiche abitudinarie di Riccardo, capitolo uno) mentre metteva in pausa il video di YouTube, adesso era lì che scrutava l'immagine straniata di Annamaria Franzoni e della sua frangia (il titolo che gli passeggiava per la testa era *1975: Occhi bianchi sul pianeta Terra*, con uno scavato, cristologico Charlton Heston). Salvò la pagina tra i preferiti assieme alle gallery di rachitiche pornostar amatoriali (*chicas latinas, russian nubile, thai cuties*) e sgombrò la scrivania – un paio di libri andarono a pagine all'aria, sembravano gabbiani, ma no, era solo una stupida impressione.

La testa di Riccardo Sala ondeggiava fra una bottiglia vuota di Aperol e un tetrapak agli sgoccioli: avrebbe voluto rispondere col dovuto entusiasmo al sorriso vitaminico del pompelmo sulla confezione, ma il respiro era ingolfato da una congiura di colesteroli (transitoria, dai, momentanea – speriamo). La lampada Ikea dello studio proiettava un piano di luce piuttosto debole. Nel cono di quel bagliore smorto Riccardo si piegò per sistemare una scarpa. Alluce dolorante. Vestiva ancora come ai tempi dell'università, jeans perenni e sneakers a lunga conservazione. Vecchie chester di cotone, camicie da ex bellimbusto leggermente più spampanate della media dei bellimbusti: Scotch & Soda, Diesel, reperti di cataloghi annosi, sei o sette stagioni

fa – in termini di moda, roba al limite dell'archeologia. La pena dell'adulto consacrato alla vita solitaria, l'affanno dei chilometri macinati dietro le linee nemiche, il tutto riassunto dai polimeri sbriciolati di mutande decennali. Eppure, a quarantaquattro anni, sotto una luce favorevole, era ancora un bel tipo. Scampato allo sterminio tricologico che aveva decimato la maggior parte dei suoi conoscenti barra coetanei, trasudava orgoglio per un ciuffo biondastro antigravitationale: cementandogli le rughe poteva sembrare un surfista, o il George Michael di «Faith». Mara, quando stavano ancora insieme – cos'era? il Devoniano, il Cretacico – lo stressava perché tagliasse i capelli: a lei piacevano corti e spazzolosi, al contrario dei discorsi, che preferiva lunghi e inannellati, maledetta Sherazad.

Con una fitta languorosa dedicata all'ideale della Femmina Laconica, Riccardo si cullò per una manciata di secondi in quel *quando stavano insieme*, anche se gli avrebbe preferito un *quand'erano sposati*. Per fortuna no, non stavano più insieme, e purtroppo sì, erano ancora sposati. Fissò il volto della Franzoni. Erano le 00.57 e lui aveva appena concepito un'idea abbastanza sciocca, una di quelle rivelazioni insulse che non puoi lasciarti sfuggire, perché allentare le briglie dell'idiozia è l'ultima risorsa delle persone intelligenti ridotte allo stremo (gli aforismi di Riccardo, volume secondo).

Decise di riguardarsi tutto il video. C'era un passaggio superbo, quando la Franzoni buttava una lacrima dall'occhio sinistro, la raccoglieva con un'estroflessione della lingua e se la mangiava – o se la beveva, e insomma la faceva sparire in bocca, quella bocca che tra un singhiozzo e l'altro non la finiva di articolare spiegazioni: orari, minuti, coincidenze, porte, ciabatte, pigiami, fazzoletti, scuolabus... *figli*. Fu quella lacrima risucchiata da un

gesto sospeso tra fame e noncuranza a fargli balenare il Germe: adesso stava seriamente valutando se inseguirlo fino alle estreme conseguenze. Fino a quel momento certe fantasie cocciute erano state più o meno la sua rovina, ma stavolta riuscì a convincersi che sarebbe andata diversamente – *ah! non sai quanto, vecchio mio...* se solo fosse riuscito ad accorgersi in tempo, se solo fosse riuscito a mettere in fila le domande giuste. Ma esistono, poi, le domande giuste? Forse non esistono che domande retoriche.

*Chisonodadovevengodovevado.*

Le Grandi Incognite.

Alle quali rispondiamo con una breve presentazione di Riccardo Sala, o curriculum formato PowerPoint: dodici anni nell'ambiente delle produzioni televisive, spesi più che altro a mendicare l'attenzione di un prossimo generalmente distratto, a far viaggiare scartafacci da un ufficio all'altro, da un cestino all'altro, dodici anni impigliati nella falce di un punto interrogativo. *Che razza di mestiere faccio?* Sul lavoro non era mai stato un fulmine di guerra. Mara, che ci teneva a illuminare di sentenze le zone nevralgiche del ménage coniugale, insisteva nell'imputare i suoi fallimenti a una lampante condizione di fondo: lui era *uno stronzo*, del genere carismatico, con saltuarie sterzate verso il coglione, e un coglione munito di carisma è un coglione al cubo, un fesso afflitto dalla determinazione, un designato procuratore di catastrofi. Di solito partoriva i suoi progetti in un'effusione di arguzie che avrebbero dovuto lasciare gli Altri stupefatti – in genere si trattava di complicati pachidermi che gli Altri, chissà perché, rinunciavano sempre molto volentieri a decifrare. Dodici anni di gregariato (*puoi darci una mano con questo soggetto...*), massimizzazione delle perdite (*quando lo capirai che roba del genere proprio non la facciamo?*), masochistica elusione del-

le opportunità (*ho chiesto a Sala di scrivermi la scena del risveglio, ma sai come è fatto: ha messo giù un pippone incredibile in cui vedi destarsi uno dopo l'altro gli organi interni del protagonista*). Finché non ti inciampa in un vecchio spezzone del *Costanzo Show*. Sono botte di culo fisiologiche, quando passi la notte a ciondolare sul web. Schiarite providenziali nel buio variabile di una meteorologia sfigata. Il satori dei buddisti – con meno Siddhartha e tinte più mentali e riccardesche:

IL DRAMMA È GIÀ NEL PERSONAGGIO  
CHE PREESISTE ALLA SCENA DEL DRAMMA

Bella frase, poteva attribuirlo in maniera del tutto apocrifia a Péter Szondi o a Gilles Deleuze, o a un altro di questi intellettuali col buco nero del suicidio stampigliato sui cromosomi. Il fatto è che Riccardo non ragionava troppo diversamente dall'individuo che dopotutto era: un uomo di televisione, sbracato ecosistema di nevrosi affetto da un discutibile gusto del calembour. Uno di quei «creativi» (qui corre l'obbligo di virgolettare) capaci di concepire una genialata come il doppione greco di *Miss Italia*, tradurlo in un ansiolitico peplum show, mettere a capo del carrozzone due guitti addobbati da divinità dell'Olimpo (Apollo e Afrodite, per la cronaca), e intitolarlo con disinvoltura *L'empireo del Pireo*. Cazzate, giusto? Ma era questo che faceva la gente come lui. Non scriveva romanzi e nemmeno racconti (letteratura, sì, vaffanculo). No, sul serio: lui inventava contesti, immaginava come sistemare telecamere e luci artificiali, teneva conto del budget, poi buttava dentro una manciata di persone, forniva un verso e un arredamento a cose che già esistevano per i fatti loro, e quando gli andava bene, quando l'apparato messo

in piedi girava a dovere, compresi i dialoghi, saltavano fuori altre cose autosufficienti, tipo stupidità e bellezza.

E dove sarebbe la fatale presa di coscienza? L'agognato risveglio interiore?

Ci sta che un disperato sviluppi un senso morale quantomeno vacillante. Riccardo si alzò per una pisciatina, la sua faccia bluastra assorbiva i bagliori di un iMac dall'ora di pranzo, ottocento minuti di esposizione, porca mignotta. Entrando in bagno evitò con cura lo specchio.

Mentre il vampiro pisciava, la sua mente planò sulle ipotesi.

Un varietà con la Franzoni sulla falsariga di *Ciao Darwin* (tema della puntata: infanticidio vs selezione naturale della specie). Riccardo annotò in una zona franca del cervello la gradazione vermiglia del rivoletto che tracciava una vena passeggera sulla ceramica del water (bilirubina, transaminasi alte, sicuramente era implicato il fegato) e nel frattempo immaginò un gioco a premi affidato a casualità beffarde, un *Affari tuoi* declinazione splatter, col sangue del pubblico che raggiungeva temperature antiche quando lei chiamava il pacco della Valle D'Aosta.

Chiuse con la sgrullata di prassi – penoso plic plic – assaporando un lieve ma insindacabile bruciore. Tiggì satirico? Al limite un bel cooking show. *Il mestolo di Cogne*.

La notte precedente aveva sognato catastrofi, omicidi senza contesto, e Mara: organizzata in mezzo ai cadaveri come una mestatrice di sventure. Era tutto così bianco. Al mattino si era alzato alle 8.02, glissando sul cicalino della sveglia (nel mentre pronunciava bestemmie mentali: leziose, efferate). Controllò l'orologio a parete: 1.14. Il tempo appeso ai muri ha sempre un effetto stringente. Fu assalito dalla congiura dei deltoidi, dolore

iniquo, ci voleva un massaggio – si era masturbato subito dopo cena (bustone di alette di pollo) scegliendo il primo match di XVideos, un brano di *nuru* da antologia con la thailandese mignon che sbigottiva davanti all’attrezzo di un divo da sette pollici, mascella anni Trenta, giovane prototipo ariano, innalzatore di stendardi o scagliatore di martelli nei poster nazisti di Leni Riefenstahl. Riccardo sceglieva sempre il primo match, era una forma di allenamento, devi essere capace di godere con qualsiasi cosa ti capita a tiro. Dopo mangiato aveva risposto a una decina di mail, pagato bollette punitive con l’home banking, zappato fra canali di youtuber finché non aveva intercettato la Franzoni.

Tecnicamente era già martedì, in giornata doveva fare un salto alla Diadema per la riunione col capo dei progetti televisivi. Considerò l’idea di andarsene a dormire e lasciò lo studio, ma sul più bello si ritrovò a piegare d’istinto verso la cucina. Il frigo lo raggiunse a memoria, quattro passi nel buio (ma lui pensava a *Tre passi nel delirio* di Vadim-Malle-Fellini), lo spalancò e prelevò una seconda bottiglia di Aperol, un cartone di succo di pompelmo, un bicchiere da long drink del vecchio servizio di nozze, qualche cubetto di ghiaccio dal freezer. Tornò alla postazione invocando gli Anunnaki, un wormhole o un’altra entità di queste che maneggiavano il Tempo come uno spinner tra le grinfie di un ragazzino. Riportami indietro, ma non a sabato sera (c’era stata la telefonata minatoria di Mara, sul piede di guerra: *ti scriverà il mio avvocato*, ma tanto qui ormai scrivevano tutti), riportami al dolce sonno domenicale, a una mezza mattina infestata da docili torpori. Niente, una Marlboro, serviva una Marlboro: si rendeva necessaria. Riccardo si esibì in una fumata vorace che raschiava in gola, si schiacciò con soddisfazione un paio di brufoli sulla spalla e sorvolò sui bruciori diffusi, giustificando

do l'ittero sospetto con la notifica cubitale sulla busta delle alette (SUPER-HOT-SPICY), poi riattaccò con l'iMac. In alto a destra lo schermo recitava: 1.20, tanto per dire.

Su Safari c'erano almeno una dozzina di pannelli aperti, decise di chiudere tutti quelli d'indirizzo pornografico, evitando di soffermarsi sul contenuto: sapeva bene che un solo fotogramma di Lupe Fuentes aka Zuleidy che ammanniva un pompino a volo rovesciato sullo sfondo rosa pastello di una cameretta da teenager avrebbe sciolto il suo cuore di panna. Alla fine restarono aperte la pagina principale di YouTube, il pannello col video della Franzoni e Corriere.it.

Aveva trascurato il ghiaccio, che scricchiolò monitorio nel cristallo. Pensava di preparare una miscela fifty/fifty con l'Aperol e il succo, ma intanto si attaccò al cartone e mandò giù qualche sorso di pompelmo in purezza. Domattina alla riunione sarebbe giunto sotto forma di ectoplasma. Dalla strada saliva un mormorio felino, lui non si scompose: erano i padroni del quartiere, osuti figli di puttana, presidiavano i bidoni della raccolta differenziata, ultimamente si erano spinti a qualche agguato lacunoso ai danni dei clienti di McDonald's o del Carrefour notturno – mancavano di organizzazione, sarebbero migliorati. Così va il mondo, i dominatori tramontano, emergono specie più attrezzate. Ci bevve sopra: la riunione poteva rivelarsi una mattanza, e lui si sarebbe presentato con una quanto mai opportuna espressione da tonno, a meno che non fosse riuscito a procurarsi entro l'alba un paio di elementi utili a un bel rilancio di carriera – tipo un asso, e una manica da cui tirarlo fuori. Gli uffici della Diadema s.r.l., la società che finora aveva tollerato la sua collaborazione da freelance, erano al quinto piano di un edificio che fronteggiava la Chiesa del Gesù, negli ultimi anni lo aveva frequentato

con la leggerezza un po' imbarazzata dell'apolide: al primo piano e al secondo appartamenti in locazione, coppie inglesi senza figli, spilungoni dal tratto equino malamente assortiti, sembravano sempre fratello e sorella, aria di romantica fuga incestuosa nella Capitale dei Sacramenti, al terzo c'era una radio storica, prima era di sinistra, poi la mutazione renziana, adesso-non-era-chiaro, al quarto i ministeri di una loggia massonica. L'ascensore richiedeva una chiavetta d'avvio che Riccardo ufficialmente non possedeva, però si era fatto la copia di nascosto il giorno che aveva accompagnato certi ospiti in una trattoria di via della Pigna. Il che aumentava i suoi livelli d'ansia quando gli capitava di approfittare del trasporto, che a tutti gli effetti era poco più di un montacarichi posticcio, installato dentro una guida in acciaio e vetroresina. S'infilava come un ladro nel loculo verticale, incollava l'indice al numero cinque per staccarlo soltanto quando l'ascensore si fermava a destinazione. Aveva scoperto che tenendo schiacciato il pulsante la macchina manifestava una certa tendenza a ignorare le chiamate dei piani successivi. Circonvenzione del mezzo meccanico, una delle sue specialità (i talenti di Riccardo, episodio pilota).

Partì il salvaschermo, gli algoritmi di uno spermatozoo fluorescente titillarono l'iMac per tutta l'estensione dei suoi ventisette pollici, Riccardo strusciò il mouse, si guardò la punta delle Stan Smith Vulc bordeaux che gli davano qualche noia al tallone e si trovò costretto a riassumere la sua avventura terrena come una catena di elaborazioni complesse tese a scongiurare problemi elementari. Scaricò nuovamente la posta: di notte arrivava prevalentemente spazzatura, proponevano investimenti immobiliari in Uzbekistan, investimenti sessuali in Bielorussia, investimenti sentimentali in articoli di tecnologia e design, cor-

si di trading senza frontiere morali. Lo colpì la pubblicità di certe botteghe per il commercio equo e solidale che sembrava una puntata di *Ok! Il prezzo è giusto* declinata al ribasso. Tirò fuori dalla tasca dei jeans un vecchio portafogli di pelle nera Montblanc (Mara, gusti d'alta cartoleria), ne sfilò un pezzo da cinquanta euro, due pezzi da venti, la microsim mandata in pensione dalla nanosim e un mazzetto di biglietti da visita raccattati durante presunti abboccamenti di lavoro, dopodiché schiaffò il portafogli nel secchiello dei rifiuti e si compiacque della mossa, imitando con un filo di voce il boato di uno stadio di calcio:

MA-RA MA-RA VAF-FAN-CU-LO!

MA-RA MA-RA VAF-FAN-CU-LO!